



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 71 - Euro 0,50

Martedì 12 Aprile 2022

Le Presidenziali in Francia

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Le elezioni presidenziali in Francia hanno asseverato che il cosiddetto populismo è tutt'altro che in declino. È una sostanziale conferma dopo le elezioni politiche in Ungheria e in Serbia. I risultati definitivi al primo turno assegnano il 27,8 per cento a Emmanuel Macron e il 23,1 per cento a Marine Le Pen. Era pressoché unanime la convinzione degli osservatori politici che la guerra in Ucraina avrebbe favorito il candidato uscente. Nelle ultime settimane di campagna elettorale Marine Le Pen ha cominciato a scalare posizioni, raggiungendo una quota di consensi superiore ai due precedenti tentativi e ha conseguito il suo record storico di voti.

Jean-Luc Mélenchon ha ottenuto un successo personale molto importante raggiungendo il 21,9 per cento dei voti. Eric Zemmour, dato all'inizio della campagna elettorale come l'astro nascente, ha conseguito un risultato al di sotto delle sue aspettative aggiudicandosi il 7,1 per cento dei voti. Un altro dato rilevante da mettere in evidenza è la sostanziale marginalità di partiti storici tradizionali come LR (Les Républicains) e i socialisti. I risultati del primo turno sulla carta favoriscono Emmanuel Macron rispetto alla sfidante Marine Le Pen, non solo per il vantaggio di oltre 4 punti percentuali, ma anche per il fatto che Mélenchon ha già dato indicazione di voto per il secondo turno ai suoi elettori a favore di Macron.

In realtà, nelle elezioni a doppio turno il risultato non è mai scontato. Con il secondo turno si apre una nuova partita dagli esiti imprevedibili. I giocatori in campo sono solo due. Entrambi i candidati presentano fattori di forza e di debolezza. È un elemento di debolezza per Macron essere considerato il rappresentante dell'élite francese.

Inoltre, non ha un suo partito di riferimento consolidato ed è dal 2002 che non si verifica la rielezione di un presidente in Francia. È sicuramente un fattore di forza il suo moderatismo e l'appoggio dell'establishment europeo. È un elemento di forza per Marine Le Pen la voglia di cambiamento in una parte importante dell'elettorato francese. Ha portato avanti una campagna elettorale moderata ed è stata in parte aiutata dalla candidatura, considerata di estrema destra, di Zemmour. Costituiscono, invece, un fattore di debolezza i suoi trascorsi euroscettici e nazionalistici.

In queste due settimane si confronteranno la borghesia e l'élite francese contro larghi strati della popolazione, che sta vivendo sulla propria pelle la perdita di potere d'acquisto a causa dell'inflazione. Non trascurabile è anche la rabbia sociale esplosa con i gilet gialli, oggi solo parzialmente sopita. Il risultato finale sarà influenzato dai voti di Mélenchon che, in teoria, dovrebbero convergere su Macron. Le Pen, invece, potrebbe assorbire il voto espresso a favore di Zemmour e del disagio sociale. Non darei per scontato il risultato finale: tutto è possibile!

“Sfollati due terzi dei bambini”

Allarme dell'Unicef: “Circa 4,8 milioni dei 7,5 milioni di bambini ucraini sono stati sfollati dall'inizio dell'invasione russa”



Gli scemi di guerra

di **ROCCO SCHIAVONE**

Molti soldati italiani ritornarono traumatizzati dal fronte, o dalla prigionia, della Seconda guerra mondiale. Alberto Sordi in un memorabile film dell'epoca recitava la parte di un imbroglioncello che viveva di espedienti e che, ogni qual volta veniva beccato, iniziava a piagnucolare così: "A me m'ha rovinato la guera". Alla romanesca, rigorosamente con una erre sola. Si diceva sarcasticamente che "guera" è come "tera" (terra), se ha due "ere" è "erore". In quella atmosfera, a metà tra la farsa e la tragedia che caratterizzò il Dopoguerra nel nostro Paese, venne fuori una categoria di disadattati che era nota come "gli scemi de guera".

Ora, guardando nei talk-show italiani alcuni sedicenti esperti, ossessivi e narcisisti nello spiarla sempre più grossa, viene in mente che gli "scemi de guera" siano in realtà niente altro che una categoria dello spirito. Persone contente di fare da fenomeni da baraccone in tv, magari anche in cambio di più o meno sostanziosi gettoni di presenza. Giovedì a "Piazzapulita" uno di loro, il più noto, si è beccato una bella reprimenda da un nostro ambasciatore che gli ha ricordato come "lei deve ringraziare Dio che queste cose le può dire in un Paese democratico come il nostro, se fosse in Russia o in Cina come minimo si ritroverebbe in un manicomio psichiatrico".

Ovviamente, però, la colpa di questo stato di cose non è da ascrivere a questi "scemi de guera" che vagano da una tv all'altra. Ma di chi ce li invita per fare audience, buttandola in caciara. Così passa il concetto che, per par condicio, se si invitano coloro che condannano l'aggressione russa si devono anche invitare coloro che la giustificano. Che è un po' come se in un dibattito sulla violenza contro le donne venissero fatti accomodare in studio Henri Désiré Landru e Barbablù. Siamo arrivati a questo. E allora non meravigliamoci più di nulla: dopo due anni di pandemia e due mesi di quasi Terza guerra mondiale è il minimo che ci si possa aspettare. Gli "scemi de guera" e i loro cinici utilizzatori finali mediatici continueranno a imperversare.

Non è il momento di chiedere altri soldi all'Ue

di **ISTITUTO BRUNO LEONI**

Mentre la crescita economica rallenta, i vincoli di finanza pubblica cominciano a mordere. Il Governo italiano è tra quelli che hanno meno spazio fiscale per compensare il rallentamento dovuto sia agli alti prezzi dell'energia, sia alla guerra in Ucraina. Comincia pertanto a sollevarsi il consueto coro: servono "misure europee" che compensino gli Stati più colpiti e, in particolare, quelli maggiormente esposti verso la Russia. Sottotitolo: l'Italia.

Purtroppo, non funziona così. Peggio: se anche fosse così, questa volta non ci sarebbe l'Italia al centro delle manovre di soccorso dell'Unione europea. Da anni il nostro Paese approfitta di ogni occasione, per evitare di rispettare gli obblighi che abbiamo assunto nei confronti dei partner europei. Prima ci abbiamo provato con la flessibilità: l'idea, cioè, che il rinvio del pareggio di bilancio avrebbe creato condizioni favorevoli alle riforme. Sicché, il deficit ha continuato a galoppare, mentre le riforme o non le abbiamo fatte, oppure le abbiamo disfatte il giorno dopo. Poi è arrivato il Covid, che ha messo in ginocchio l'economia italiana più del resto d'Europa: e anche qui c'è stata una presa d'atto che un nostro default avrebbe avuto effetti devastanti per tutti. È in questo contesto che è nato il Next Generation Eu, un programma

da oltre 700 miliardi di euro in teoria diretto a tutte le economie in crisi, in pratica rivolto soprattutto a noi. E infatti Roma è stata tra i pochissimi ad attivare integralmente non solo i finanziamenti a fondo perduto ma anche tutti i prestiti, e anzi ad aggiungerci una trentina di miliardi di "fondo complementare". Ancora una volta, però, mentre siamo stati sollecitati nel battere cassa, gli investimenti promessi vanno a rilento mentre le riforme sembrano quasi uscite dal radar.

E, adesso, vorremmo altri soldi? Rispetto al passato ci sono almeno tre difficoltà in più. La prima: come possiamo pretendere la fiducia degli altri Stati membri, se la stiamo tradendo così vistosamente persino sul Piano di "ripresa e resilienza" sul quale avevamo giurato che sarebbe stato diverso? La seconda: la crisi energetica sta colpendo praticamente tutta l'Europa allo stesso modo. Non c'è alcuna eccezionalità italiana. Come gli altri si rimboccano le maniche, così dovremmo fare anche noi: invece di spendere a pioggia decine di miliardi nella speranza che le cose si risolvano da sé, dovremmo focalizzare gli aiuti e orientarli al lungo termine. Infine, è vero che l'Italia presenta fragilità aggiuntive ma in gran parte dipendono da scelte che noi stessi abbiamo compiuto e che continueremo a compiere: non è colpa dell'Europa o della globalizzazione se abbiamo la burocrazia più lenta del Continente, se da anni non rilasciamo permessi per la produzione di petrolio e gas, se i conti delle imprese sono appesantiti da tasse e contributi proibitivi.

Prima di chiedere altri denari con atteggiamento sempre più vittimistico, dovremmo forse interrogarci su cosa possiamo fare per cavarci d'impaccio. La soluzione non può arrivare sempre da fuori.

Pregliasco: "Le mascherine come gli occhiali da sole"

di **CLAUDIO ROMITI**

Oltre a dare il titolo ad un film del 1943, diretto dal grande Eduardo, l'espressione "ti conosco, mascherina" è un noto modo di dire usato generalmente in contesti scherzosi e dal significato piuttosto chiaro; con tale espressione, infatti, ci si rivolge a colui che pensa di ingannarci o nasconderci qualcosa per fargli sapere che, in realtà, a dispetto delle sue dissimulazioni, le sue intenzioni sono piuttosto chiare.

Ebbene, la definizione si adatta perfettamente a Fabrizio Pregliasco, il virologo star che sin dall'inizio della pandemia di Sars-Cov-2 non perde occasione per esortare gli italiani, ancora tramortiti dalla perdurante comunicazione del terrore, a non abbassare la guardia. Tanto è vero che, ospite alcuni giorni fa del programma "Il mio medico", in onda su Tv2000, ci ha spiegato come dovremmo comportarci con l'uso delle mascherine, anche quando ne verrebbe definitivamente eliminato l'obbligo.

"Dobbiamo passare dall'obbligo alla responsabilità - sentenza il docente della Statale di Milano - La mascherina dovrà rimanere un aiuto, come gli occhiali da sole, da usare al bisogno in particolare per le persone fragili o se stiamo vicino a persone fragili. Bisogna usare le mascherine con buon senso - ha proseguito Pregliasco - nei mezzi pubblici e in situazioni di affollamento. Al di là dell'assenza dell'obbligo dobbiamo metterci la mascherina. Con la FFP2 ad esempio si garantisce un'ottima protezione sul singolo. Allarghiamo le maglie ma facciamolo con attenzione e progressione".

A queste stupefacenti considerazioni da "talebano" sanitario, sembra fornire una risposta diametralmente opposta Maria Rita Gismondo, direttrice responsabile di Microbiologia e Virologia al Sacco di Milano. In una intervista estremamente istruttiva, pubblicata su

La Verità, a cura di Alessandro Rico, la studiosa, spesso tacciata di eresia sanitaria da tanti suoi colleghi che la pensano come Pregliasco, così si esprime sulla malaugurata eventualità di un prolungamento del citato obbligo: "Sarebbe inutile. Con Omicron, il tasso di trasmissibilità è così alto che tenere le mascherine non contiene il contagio. Tanto più ora che, giustamente, abbiamo scelto di scendere a un compromesso con la presenza del Covid, accettando pochi casi seri, a fronte di una maggioranza di infezioni blande tra le persone vaccinate e immunocompetenti".

Alla domanda delle cento pistole sulle possibili, gravi conseguenze che l'uso prolungato delle stesse mascherine rischia di provocare sui bambini dai 6 anni in su, durissima la risposta della dottoressa Gismondo: "I bambini hanno metabolizzato il concetto che l'altro non è l'amico da conoscere e da esplorare, ma l'untore. In questa fase evolutiva, è allucinante; tutto ciò condiziona la loro crescita. Stiano pure senza mascherina - consiglia caldamente la studiosa - anche perché la indossano a scuola, ma poi al parco no. Prima di attuare una misura, bisognerebbe valutarne le conseguenze".

Infine, entrando direttamente nel merito del "disinteressato" consiglio espresso da Pregliasco, il quale vorrebbe farci circolare come mummie in modo permanente, la virologa teme, al pari di chi scrive, "che della mascherina ci libereremo con una certa difficoltà: le persone si sentono più sicure indossandola".

Ora, è proprio quest'ultimo aspetto toccato dalla Gismondo che costituisce uno degli elementi più inquietanti della questione. Ovvero la grande diffusione di un falso senso di sicurezza, denunciato sin dai primi mesi della pandemia dall'Organizzazione mondiale della sanità, che ha trasformato questi presunti dispositivi di protezione individuale, soprattutto per l'utilizzo che se ne sta facendo da oltre due anni, in una sorta di feticcio dai poteri magici, in grado di allontanare gli spettri di una malattia enormemente ingigantiti dai comunicatori della paura. Oltre a rappresentare un vero e proprio strumento di controllo sociale intollerabile nell'ambito di una democrazia che ancora si definisce liberale. Proprio per questo motivo occorre liberarsi il prima possibile di questo ingombrante simbolo di una strisciante dittatura sanitaria che ha paralizzato la nostra esistenza per un tempo fin troppo lungo.

La guerra sporca contro Volodymyr l'influencer

di **DONATELLA PAPI**

Una "guerra sporca". Da una parte l'Armata russa da 45,8 miliardi di dollari e i 200mila effettivi di Vladimir Putin e dall'altra la "Resistenza" di Volodymyr Zelensky difficile da quantificare dopo l'arruolamento di mercenari, legionari, il battaglione Azov e i civili armati. Una "guerra sporca" perché guerra di montature, fake news, manipolazioni per distrarre il nemico e colpire l'opinione pubblica. Il primo conflitto che usa il web come arma con accese divisioni dall'una e dall'altra parte. Per i russi è sceso in campo il presunto sito di fact-checking "Guerra ai falsi", che ha mostrato cadaveri che si muovono e si mettono seduti nel mattatoio di Bucha. Ma ci sono anche gli orrori di Mariupol, di Kharkiv, della stazione di Kramatorsk. Il capo delegazione ucraino, Mykhailo Podolyak, ha definito gli stermini nella città a nord di Irpin e Kiev "la Srebrenica del Ventunesimo secolo" con corpi ovunque e famiglie intere buttate nelle fosse comuni. Stesse macabre descrizioni della maggior parte dei nostri inviati, in particolare i coraggiosi reporter Fausto Biloslavo e Gabriella Simoni di Mediaset. Una "guerra sporca"

poiché il numero degli scettici cresce e si organizza. Come i negazionisti del Covid, No vax e filorussi hanno costituito il gruppo "DuPre" (Dubbio e precauzione), animato dal televisivo Carlo Freccero con la partecipazione del filosofo Massimo Cacciari, che si sono uniti in un convegno a Roma per discutere di possibili messe in scena e avrebbero in cantiere addirittura un progetto editoriale per smascherare i falsi della storia.

Il fronte de prudenti annovera, oltre all'icona degli inviati di guerra Toni Capuozzo, dissidenti dell'informazione omologata come il sociologo Alessandro Orsini, che con le sue tesi si è guadagnato una fetta di popolarità a "Carta Bianca" su Rai Tre con Bianca Berlinguer e a "Piazzapulita" su La7 con Corrado Formigli. Circolano anche inchieste serie come quella commissionata dalla tv pubblica Bbc all'Institute for Strategic Dialogue, secondo la quale la popolarità di Vladimir Putin dopo l'attacco sarebbe cresciuta di migliaia di follower. Anche questa una strategia invasiva di invasi ed invasori. Di fronte alla durezza delle dirette coi missili, carri armati e caduti, la cronaca è entrata in una miscelanea di opinioni, di letture, di pareri e partigianerie, che decompongono i fatti e li ricollocano. A tutto contribuisce anche lo stile diverso dei due guerrieri. Se "Vladimir Putin novello Adolf Hitler" appare in fotogrammi statici mentre esce ed entra dalle sale del Cremlino, Volodymyr Zelensky dispiega la sua arte nelle puntate della sua "fiction verità". Non solo la serie in onda su La7, "Servitore del popolo", ideata, scritta e prodotta nel 2015 dallo stesso prima di essere eletto presidente nel 2019: tutti i collegamenti del presidente ucraino sono un set. Mediaticamente studiati, con luci, inquadrature e annunci ad affetto. E con l'inconfondibile t-shirt verde militare, che Zelensky indossa a meno zero e che è già diventata un must.

Ma l'orrore gronda. Una "guerra sporca", perché sta radendo al suolo un Paese da 44 milioni di abitanti, con morti tra donne e bambini. Uno sragionevole conflitto, che cancellerà una generazione di giovani, oltre all'esodo milionario di profughi, il cui dolore e le cui ragioni diventano afonie in un Guernica elettronico in cui l'immagine è il messaggio. E per l'immagine si fa tutto. Da ultimo Zar sull'orlo dell'abisso e come eroico influencer della resistenza armata, combattuta, perduta.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA
DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: **ANDREA MANCIA**
Condirettore: **GIANPAOLO PILLITTERI**
Caporedattore: **STEFANO CECE**

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a - 00195
- ROMA Telefono: 06/53091790 -
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Finis Europae: Monaco o Montecassino?

Il dilemma draghiano non sta nel binomio "Pace o aria condizionata". Ma tra due opposte, tragiche realtà: Monaco del 1938 o Montecassino del 1944. Nel primo caso, con un atto ignobile di sottomissione al tiranno, Regno Unito e Francia consentirono a Adolf Hitler di annessi vasti territori della Cecoslovacchia, fatto che Winston Churchill stigmatizzò con una drammatica sentenza estremamente attuale: "Potevate scegliere tra il disonore e la guerra. Avete scelto il disonore e avrete la guerra!". Nel secondo, invece, gli anglo-americani sacrificarono intere divisioni di uomini, tra Anzio e Cassino, per liberare l'Italia dai nazisti, paracadutando tonnellate di armi ai partigiani che non vinsero un bel nulla, dato che storicamente furono gli Alleati con le loro armate a costringere i tedeschi alla ritirata.

Ora, la domanda corretta da porsi è "esattamente" quella del 1944, ovvero: "Se oggi noi fossimo l'Ucraina e i partigiani fossero le milizie ucraine che si battono per rimandare indietro l'invasore russo da dove è venuto, noi che cosa ci aspetteremmo dalle democrazie con noi alleate idealmente anche se non militarmente? Che ci soccorrano in nome dei comuni ideali di libertà, pagando qualche prezzo per rinunciare alle loro commodities, oppure che ci abbandonino all'arbitrio e alle violenze dell'invasore, sapendo che oggi tocca a noi ma domani, come Monaco insegna, potrà toccare a loro, dato che per i dittatori l'appetito vien mangiando?". L'unica trattativa seria, dal nostro punto di vista di "invasi", sarebbe quindi il ritiro tout court dell'armata russa!

Perché Vladimir Putin, Xi Jinping, Ali Khamenei e Nicolás Maduro e una pletera di autocrati dello stesso segno e crudeltà sono così tanto più temibili di noi, che apparteniamo alla crassa (da Crasso, il grande oligarca latino della Roma imperiale) Europa, tutta pancia e niente fegato? A noi non ci teme nessuno, dato che non sappiamo fare altro, da bravi nani politici ma autentici Golia economici, all'infuori di trincerarci dietro l'unico Dio in cui crediamo, il Denaro, per piegare quegli stessi despoti costringendoli al default dei loro Stati in maggioranza già falliti, malgrado abbondino di ricchezze del suolo e del sottosuolo. Eppure, nonostante che da decenni sanzioniamo Teheran, Caracas, Mosca, Damasco, Tripoli, come mai non li abbiamo costretti alla resa? Perché la geopolitica è sempre "incinta" di soluzioni opportunistiche, per cui ad esempio Russia e

di MAURIZIO GUAITOLI



Iran si industriano a comprare/rivendere il petrolio di Maduro, in cambio di preziosi servizi, tra cui la vendita di armi e aiuti a Caracas in manodopera, con l'invio di consulenti militari e il supporto di intelligence, in funzione antiamericana e antioccidentale.

Per non parlare delle sponde di ogni tipo, a favore della Russia di Putin, assicurate agli stessi fini antioccidentali e geostrategici, da parte della Cina di Xi Jinping. Per di più, diversamente dalle Autocrazie, noi abbiamo creato un mondo di carta velina fatto esclusivamente di parole, con cui colmiamo di miliardi di discorsi vuoti le chat dei social, le dichiarazioni della politica, le tonnellate di documenti sui diritti umani che fanno la felicità della caste intellettuale Politically correct. Noi amiamo parlare all'infinito di "Diritti", senza mai associare a questi ultimi le sanzioni, cioè la forza effettiva dello Stato a farli rispettare.

Ecco: siamo alla "Finis Europae" (soprattutto se Emmanuel Macron dovesse perdere contro Marine Le Pen al ballottaggio!), perché siamo un continente vigliacco avendo paura della forza, cui siamo disabituati da ottanta anni di mollezze e di agi, e la guerra la sappiamo fare soltanto per proxy (paghiamo e armiamo altri per farla al posto nostro)! Da noi, in Italia, vale la pena di ricordarlo, il tanto declamato Stato

di Diritto non ha potuto impedire che nel nostro territorio si sviluppasse e prosperasse le Mafie più pericolose e più ricche del mondo, tant'è vero che la loro presenza occulta in tutti i rami della Pubblica amministrazione, soprattutto locale, fa sì che siano in grado di intercettare, attraverso il condizionamento mafioso degli appalti pubblici, un volume impressionante di risorse statuali, comprese quelle del Pnrr!

Per di più, abbiamo creato un Monstrum planetario come l'Onu, che ha orrore della forza perché, non avendola, non saprebbe nemmeno come usarla per far valere le sue convenzioni e i diritti umani, violati e massacrati in ogni parte del mondo! Ha ragione Domenico Quirico che sulla Stampa, con il suo "L'ipocrisia dell'Onu", si interroga, come fanno moltissimi di noi, ieri e oggi, sull'inutilità dell'Onu e sulla sua grande ipocrisia. Perché è proprio quel Palazzo di Vetro (ma non di cristallo, dato che resta opaco come un fondo di bottiglia) a ospitare nel suo capiente ventre molle, corrotto, impotente e imbecille, i più spietati e beceri regimi dittatoriali del mondo.

Si espelle Putin dal Consiglio per i diritti umani dell'Onu, ma si continua come se nulla fosse a mantenere l'Arabia Saudita tra i suoi membri, quando "oggi" in contemporanea ai crimini di guerra dell'e-

sercito di occupazione russo dell'Ucraina, Riad con i suoi bombardieri fa stragi sul popolo yemenita pari a 100 volte quelle di Putin sull'Ucraina, facendo morire di fame e di stenti centinaia di migliaia di persone innocenti. Per non parlare degli assassini di Stato e degli orrendi crimini nei confronti del suo stesso popolo commessi da Maduro; o dell'assoluta negazione dei diritti umani da parte di chi, a turno, è membro pro-tempore o permanente del Consiglio di sicurezza dell'Onu, per cui i criminali di guerra esercitano il diritto di veto per garantirsi l'impunità!

Ma che razza di mondo alla rovescia è questo, che per togliere le rendite del gas a Putin si rivolge ai più spietati autocrati e dittatori della terra e ai loro regimi per ricevere le forniture alternative che ci servono? Chi, come e perché non ha mai voluto il nucleare sicuro? In primis, la maggiore responsabile è la Germania merkeliana che ha perseguito il sogno impossibile dello scambio tra Benessere (parecchie centinaia di miliardi di euro all'anno regalati a Putin per le sue forniture di gas e petrolio), in cambio di un riavvicinamento della Russia all'ordinamento democratico europeo. E si è visto come è andata a finire.

Ora, che cosa ci dobbiamo aspettare? Una straordinaria ricombinazione storica per cui gli ex imperi, zarista, austroungarico, turco e soprattutto cinese si ricostituiranno sotto altre forme nei decenni a venire. Morale: la geopolitica che ha dominato dall'8 dicembre 1991 al 24 febbraio 2022 è definitivamente scomparsa. L'Europa non sarà mai più federale, perché nel suo seno rinascerà come una fenice la Grande Germania, l'unica (qualora restasse democratica) a sapere usare la forza per contrastare le mire espansionistiche dei nuovi Zar panrussi, facendo da duro contraltare anche agli Stati Uniti d'America.

Probabilmente, la futura neopotenza tedesca è destinata a gemellarsi di nuovo, come ieri, con quella nipponica per contrastare Pechino sul Mar Meridionale di Cina. E noi Paesi latini europei? Affondati, si spera, Trattati come la politica agricola comune, il Fiscal Compact e il folle voto all'unanimità, potremo riprenderci buona parte della sovranità nazionale per sviluppare quello che da sempre abbiamo come risorse nazionali: turismo; ottima tavola; arte, moda e artigianato di qualità; meccanica fine; energie pulite; genio creativo e, infine, tanta, ma tanta capacità di mediazione con il resto del mondo, grazie alle nostre grandi città cosmopolite.

Il Pakistan si libera del presidente filocinese

di PAOLO DELLA SALA

Mentre si stanno formando nuove spaccature geopolitiche tra l'Est asiatico e l'Occidente, i leader degli opposti schieramenti cercano di allargare la propria sfera di influenza alle nazioni non allineate. Si prenda il caso della Repubblica indiana: il primo aprile il primo ministro indiano ha ricevuto il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, durante la sua visita ufficiale, volta a rinsaldare le relazioni indo-russe. Lunedì 11 aprile il premier indiano, Narendra Modi e il presidente degli Usa, Joe Biden, hanno avuto un collegamento virtuale in preparazione del quinto dialogo ministeriale 2+2 di martedì 12 aprile a Washington, tra i ministri della Difesa e degli Esteri indiani e i loro pari statunitensi Antony Blinken e Lloyd Austin. Il tema centrale del colloquio di Washington è il contenimento delle pretese egemoniche cinesi in tema di commercio e di "hard power", con le minacce su Taiwan, le richieste di controllare i giacimenti di idrocarburi in aree marine Zee non cinesi (nel mare del Vietnam, per esempio). Un altro tema centrale è stata quella che il presidente Biden ha definito "andatura oscillante" del Governo indiano rispetto all'invasione russa in Ucraina (in sede Onu l'India si è astenuta). Di recente, la Indian Oil Corporation ha acquistato circa tre milioni di barili di greggio dalla Russia, venduto a un prezzo molto scontato, dopo l'embargo delle nazioni occidentali. In ogni caso il miglioramento delle

relazioni con l'India, facilitate dall'ingresso cinese nel corridoio afgano, sono un fattore positivo. L'India potrebbe sostituire la Cina come fornitrice di manifattura per il mondo Occidentale, con minori costi di trasporto e un minore inquinamento, grazie a una maggiore vicinanza all'Europa, all'Africa e all'Australia. L'India, inoltre, è l'unica nazione in grado di dare una spallata all'incubo di un'alleanza militare e geopolitica tra Cina, Russia e Iran, se abbandonerà la sua tradizionale amicizia con la Russia. Chissà se a Nuova Delhi e dintorni qualcuno abbia sentito il mio mantra sulla necessità di avvicinare l'India, grazie alla comunanza democratica e di interessi commerciali e geopolitici tra le comunità occidentali e quelle asiatiche non legate alla Cina.

Fatto sta che qualcosa si muove sul piano militare. Piloti della marina militare indiana sono stati addestrati al volo su elicotteri Black Hawk Mh-60 (serie "Romeo") della nordamericana Sikorsky, una competitorice della AgustaWestland nella costruzione e vendita di elicotteri per uso multiruolo. Il Black Hawk è utilizzato dall'Esercito italiano per il soccorso medico e le unità di evacuazione. È progettato anche per portare a destinazione piccoli gruppi di soldati delle truppe d'assalto, completi di armamento pesante,

ed è armato con un obice da 105 millimetri. La serie acquistata dall'India è specializzata della caccia ai sottomarini, tramite sensori e sonoboe (boe radioacustiche con tecnologie di rilevamento sonar), con armamenti basati su torpedini e missili Hellfire. I primi velivoli saranno consegnati a metà giugno del 2022. I Black Hawk opereranno nell'Oceano indiano su portaerei, cacciatorpediniere, corvette e fregate.

Si stringe quindi un nuovo legame tra India e Usa in funzione anticinese, anche se l'India si è astenuta nelle votazioni Onu sulle malefatte russe in Ucraina e anche se il presidente indiano, Narendra Modi, ha acquistato da Mosca i sistemi di difesa aerea S-400. Tuttavia, Modi ha anche aderito all'alleanza Quad on Usa, Australia e Giappone, mentre l'acquisto di armamenti dagli Stati Uniti negli ultimi dieci anni è passato da zero dollari a venti miliardi.

Buone notizie arrivano dal Pakistan, il secondo peggior nemico dell'India, con il quale è in corso un conflitto strisciante fin dalla fine dell'Impero inglese, causata non solo dalle opposte guerre "sante" induista e musulmana, e non solo dal contenzioso sui confini, che peraltro è più pericoloso nella zona del Kashmir, dove l'India perse una porzione di territorio nel corso del conflitto armato del 1962

contro la Cina che aveva appena assoggettato il Tibet. Imran Khan è il primo premier del Pakistan rimosso con un voto di sfiducia della sua stessa maggioranza e col placet dei militari. Il suo successore reggerà le sorti del Pakistan fino alle elezioni del 2023.

A Islamabad l'esercito controlla soprattutto la politica internazionale e la sicurezza interna (il servizio segreto pachistano è uno dei più efficienti al mondo). L'ormai ex presidente Khan, pur essendo stato eletto con l'assenso dei militari (e non per la sua gloria di giocatore di cricket), stava progressivamente allontanando la nazione dalla tradizionale alleanza con gli Usa (molto ambigua, comunque) in nome di un progressivo slittamento nelle braccia della Cina, evidente nel corso della "reconquista" dei pashtun talebani in Afghanistan, rispetto alla quale Islamabad e Pechino non sono certo state estranee. Khan ha reagito alla mozione di sfiducia dichiarandosi "vittima di un complotto americano", il che però è un leitmotiv dei tiranni almeno dal 1492, quasi tutti nemici del "complotto demo-pluto-giudeo-massone-anglo-sassone" di cui alti lai levò un certo Benito Mussolini.

Comunque sia l'allontanamento di Imran Khan conferma la tradizionale "collaborazione" del gigante asiatico (221 milioni di abitanti) con l'Occidente, nella speranza che una più ampia parte di democrazia cresca anche in Pakistan.

Il Fondo di Sviluppo e Coesione

La Legge di Bilancio 2021 (Legge 178/2020, articolo 1, comma 177) ha individuato in 50 miliardi di euro la dotazione iniziale del Fondo per lo Sviluppo e la Coesione per il ciclo di programmazione 2021-2027, mantenendo l'indicazione di una suddivisione per l'80 per cento alle regioni meridionali e per il 20 per cento a quelle del centro-nord. In particolare, è stata disposta la seguente articolazione: 4 miliardi di euro per l'anno 2021, 5 miliardi annui dal 2022 al 2029, 6 miliardi per il 2030. Nel disegno di legge di Bilancio 2022 approvato dal Consiglio dei ministri il 28 ottobre 2021, è previsto un ulteriore finanziamento del Fondo di Sviluppo e Coesione pari a 23,5 miliardi di euro, che - a seguito dell'approvazione in Parlamento - ha portato la dotazione del Fondo a 73,5 miliardi.

L'impiego delle risorse dovrà avvenire in base a obiettivi strategici, che saranno individuati all'interno di dodici assi tematici: ricerca e innovazione; digitalizzazione; competitività delle imprese; energia; ambiente e risorse naturali; cultura; trasporti e mobilità; riqualificazione urbana; lavoro e occupazione; sociale e salute; istruzione e formazione; capacità amministrativa. A questo scopo, è stato deciso di anticipare nel Piano nazionale di ripresa e resilienza la programmazione nazionale del Fondo 2021-2027 per un valore di 15,5 miliardi, per accelerare la capacità di utilizzo delle risorse e di realizzazione degli investimenti. Tali risorse sono reintegrate nella disponibilità del Fondo su disposizione dell'articolo 2 del decreto legge numero 59/2021, che istituisce il cosiddetto Fondo complementare, così da garantirne la piena addizionalità. Il ministero delle Infrastrutture e della Mobilità sostenibili ha comunicato l'approvazione, da parte del Comitato interministeriale per la programmazione economica e lo sviluppo sostenibile (Cipess), dell'anticipazione di oltre 4,7 miliardi di euro del Fondo Sviluppo e Coesione 2021-2027 per le opere immediatamente cantierabili. A questi fondi si sono aggiunti 1,6 miliardi di euro per gli interventi strategici programmati, la cui attuazione è in attesa del Piano di fattibilità economica.

La selezione degli interventi e dei progetti è stata oggetto di un confronto tra le strutture centrali del ministero delle Infrastrutture e della Mobilità sostenibili e gli Enti locali interessati. Il ministro ha incontrato i presidenti delle Regioni al fine di individuare le opere strategiche finanziabili tramite il Fondo 2021-2027, considerando anche le risorse stanziare dal Pnrr e dal Piano complementare e delle ulteriori risorse regionali. A tale proposito, sono nati i progetti bandiera: in realtà, con tale definizione si è ritenuto opportuno identificare per ogni Regione un progetto che gli si addica e che possa connotare l'utilizzo dei fondi del Pnrr in quel territorio. C'è chi ha puntato su progetti sui borghi, chi sulla transizione ecologica e chi sulla salute. Già 11 Regioni hanno definito il loro progetto bandiera. In conclusione, la ministra per gli Affari regionali e le Autonomie, Mariastella Gelmini, in un intervento a Montecitorio sulla relazione sullo stato di attuazione del Pnrr ha precisato che "l'Italia ha portato a termine 51 obiettivi, ma ora ci sono 102 obiettivi da raggiungere per assicurarsi la seconda e terza rata dei fondi europei". Ricordo che i Progetti bandiera ammontano a 5,4 miliardi di euro, quindi una quota "maggioritaria" di questi 6,3 miliardi annunciati dal Cipess. Tra i principali interventi nella delibera del Cipess di anticipo del Fondo di Sviluppo e Coesione possono essere ricordate le seguenti opere stradali:

- il collegamento stradale tra la A1, l'aeroporto di Grazzanise e la direttri-

di ERCOLE INCALZA (*)



- ce domiziana (variante di Capua);
- la realizzazione della strada Lombardore-Salassa;
- il collegamento stradale tra la A2 e la variante SS18 ad Agropoli;
- l'autostrada Siracusa-Gela secondo tronco;
- la Statale 106 Jonica nella tratta Catanzaro-Crotone;
- la strada a scorrimento veloce del Gargano;
- la Poggio Imperiale-Candela;
- gli accessi stradali a molte realtà portuali, tra i quali Savona e La Spezia.

Tra le opere ferroviarie figurano:

- il raddoppio della linea ferroviaria Codogno-Mantova;
- il potenziamento della linea Ravenna-Rimini e l'elettrificazione della Codigoro-Ferrara;
- il completamento dell'elettrificazione della linea ferroviaria jonica;
- il nodo ferroviario di Bari;
- la linea ferroviaria Catania-Palermo (seconda macro-fase);
- il nuovo collegamento tra Afragola e la rete metropolitana di Napoli nell'area di Bagnoli;
- la progettazione per il prolungamento della linea 6 della metropolitana di Napoli;
- l'eliminazione dei passaggi a livello nelle province di Napoli e Salerno.

Tra gli interventi immediatamente cantierabili figura anche la nuova fermata ferroviaria di San Giacomo sulla linea del Brennero, che garantirà un migliore accesso da sud alla città di Bolzano e l'interscambio con l'aeroporto, pertanto con un ruolo importante in vista dei Giochi Olimpici del 2026. Per quest'opera sono previsti 12 milioni di euro ripartiti tra il 2022 e il

2025. Sempre in ambito di Olbia, con una fermata intermedia presso l'ospedale "Giovanni Paolo II". Anche in questo caso l'apertura è prevista entro il 2026.

Tra gli interventi idrici più importanti previsti dal Fondo di Sviluppo e Coesione 2021-2027 dieci milioni di euro sono destinati al secondo stralcio funzionale del progetto di ammodernamento della rete idrica di Trapani. La Regione Siciliana è, inoltre, Ente attuatore di opere locali di vario genere (dalla manutenzione straordinaria al consolidamento) a molte dighe e alla realizzazione di pozzi idropotabili. Compagna inoltre ricerche idriche di acque sotterranee per uso potabile per poter rendere funzionali nuovi impianti.

Mi sono dilungato nella descrizione capillare delle opere e delle risorse assegnate per tentare di dimostrare, ancora una volta, la assurda modalità con cui si tenta di "scegliere" interventi nel nostro Paese. Ancora una volta questo approccio testimonia la completa incapacità di dare attuazione a programmi di interventi legati a misurabili scenari che, a scala tecnico economica, si intende attuare in determinate aree del Paese. Infatti, cosa significa questo quadro di interventi interno o esterno alle azioni e agli interventi del Pnrr; o meglio come si integrano o come interagiscono con opere già supportate dal Pnrr:

- il raddoppio della linea ferroviaria Codogno-Mantova;
- il potenziamento della linea Ravenna-Rimini e l'elettrificazione della Codigoro-Ferrara;
- il completamento dell'elettrificazione della linea ferroviaria jonica;

- il nodo ferroviario di Bari;
- la linea ferroviaria Catania-Palermo (seconda macro-fase);
- il nuovo collegamento tra Afragola e la rete metropolitana di Napoli nell'area di Bagnoli;
- la progettazione per il prolungamento della linea 6 della metropolitana di Napoli;
- l'eliminazione dei passaggi a livello nelle province di Napoli e Salerno.

Sembra quasi, leggendo questi titoli, che quanto successo per il Programma supportato dal Fondo di Sviluppo e Coesione 2014-2020 (su 54 miliardi realmente spesi appena 4-5 miliardi di euro) non abbia insegnato nulla. Infatti, ripeto ancora una volta, trattasi di titoli alcuni dei quali già utilizzati in passato per accontentare gli Enti locali o, peggio ancora, per supportare mediaticamente campagne elettorali. In questo modo si compromettono le caratteristiche strategiche del Fondo per lo Sviluppo e la Coesione 2021-2027. Faccio solo alcuni esempi: il completamento dell'elettrificazione della linea ferroviaria jonica e il nodo ferroviario di Bari sono due interventi proposti sin dal 2012 e rimasti sempre nell'ambito delle dichiarazioni di buona volontà. A tale proposito, per la linea ferroviaria jonica è necessario prima della elettrificazione reinventare integralmente le caratteristiche di base della linea e altrettanto dicasi del nodo di Bari il cui progetto fa parte dell'intervento avviato sin dal 2011 e relativo all'asse ferroviario ad Alta Velocità Napoli-Bari ed è, a mio avviso, discutibile aggiungere risorse per realizzare opere complementari in attesa del concreto avvio dei lavori.

Analogo approccio, quanto meno discutibile, è quello relativo alla l'eliminazione dei passaggi a livello nelle province di Napoli e Salerno. È evidente che queste opere sono state inserite perché richieste formalmente dagli Enti locali e coerenti con una logica caratterizzata solo dalla capacità politica del richiedente. Cioè siamo tornati agli anni Sessanta in cui erano di moda non gli interventi a pioggia ma gli "interventi premio" utili per supportare schieramenti locali. Pertanto, nasce spontaneo un interrogativo: utilizziamo 6,3 miliardi di euro come anticipo del Fondo di Sviluppo e Coesione 2021-2027 e cosa stiamo facendo per attivare concretamente la spesa del Programma 2014-2020? Sì, di quel Programma di cui vanno spesi entro il 2023 30 miliardi di euro?

La risposta, purtroppo, è meglio non conoscerla perché in realtà finora si è fatto poco e sono sicuro, come per l'anticipo 2021-2027, le argomentazioni con cui si cercherà di motivare i ritardi si baseranno tutte sugli impegni che saranno onorati in futuro: entro luglio definiremo gli studi di fattibilità, entro il 15 settembre inseriremo le varie proposte nel redigendo Documento di Economia e Finanza, a valle del Def fisseremo un dettagliato calendario da cui si evinceranno le date in cui attivare i bandi di gara, nel mese di novembre inseriremo nella redigenda Legge di Stabilità 2023 le quote di competenza dell'Italia per l'attuazione del Fondo per lo Sviluppo e la Coesione. Ho già più volte ribadito che l'uso del futuro, o meglio il ricorso al futuro, non ha più senso e, soprattutto, non possiamo più utilizzarlo per giustificare alla Unione europea una abitudine acquisita negli ultimi sette anni in cui abbiamo speso la nostra "coscienza di Stato", in cui abbiamo preferito erogare risorse in conto esercizio e abbiamo praticamente bloccato gli investimenti in conto capitale.

Ho tanta paura che questa assurda abitudine la stiamo ripetendo anche per l'attuazione del Pnrr; fortunatamente questa deformazione nella gestione delle risorse non sarà consentita dalla Unione europea.

(*) *Tratto dalle Stanze di Ercole*